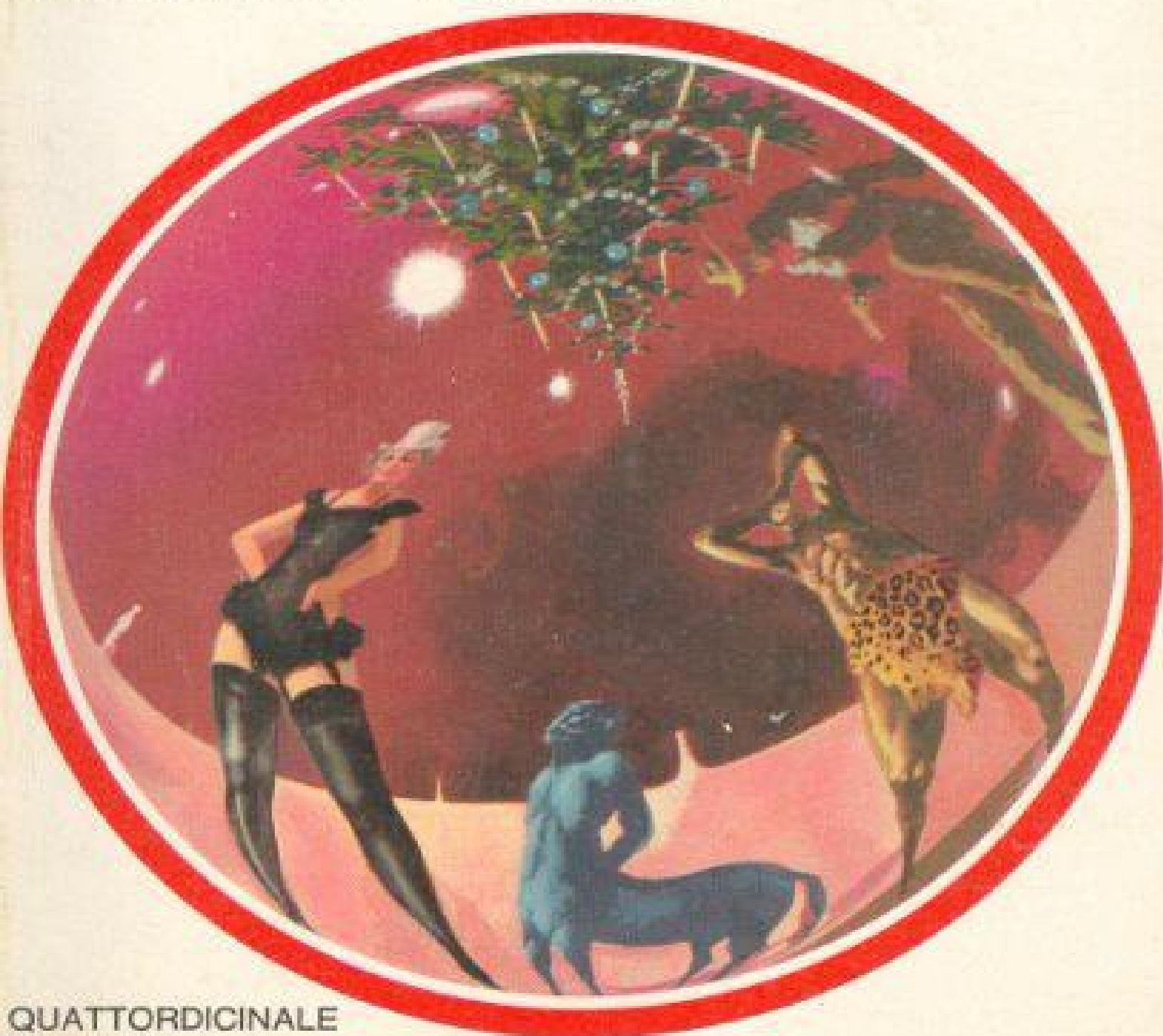
URANIA

LE ANTOLOGIE

FANTALMANACCO

Mack Reynolds - Keith Laumer

MONDADORI

QUATTORDICINALE
lire 250

IL CASO DELL'EXTRATERRESTRE

Reynolds Mack

The Adventure of the Extraterrestrial - 1965

Il mio compagno distolse l’attenzione dal problema scacchistico che fino a quel momento aveva occupato le sue energie e sollevò lentamente la testa. Le dita deformate dall’età abbandonarono la presa sul cavallo e la schiena si riappoggiò all’indietro. Sospetto che dimenticasse persino da quale quadratino era partita la mossa.

Il viso scavato, con l’espressione da sparviero rimasta quasi inalterata nel tempo, si contrasse.

- Stiamo per avere compagnia, dottore- ridacchiò il vecchio signore.

Londra era immersa nella nebbia, e una pesante cortina autunnale tagliava fuori la nostra dimora di Baker Street dal resto della città. Dapprima si udì solo il pulsare del traffico in lontananza, diminuito a causa del tempo e dell’orario, e un’ampia gamma di scrosci di pioggia. Poi, in mezzo al brusio, si distinse il rumore basso di una vettura di grossa cilindrata che si avvicinava e passava oltre. La vettura si fermò e tornò indietro.

- Senz’altro sta cercando il nostro numero- biascicò l’anziano investigatore. - Chi altro potrebbe volere, a quest’ora della notte?-

- Uno qualunque dei nostri vicini, immagino- replicai. A volte sospetto che sia rimasto fermo a mezzo secolo fa, quando i clienti si presentavano in continuazione alle ore più strane. Mi sono chiesto spesso se non sia stato un errore lasciarmi convincere dai suoi parenti a ritornare nell’appartamento al 221 B di Baker Street per tenergli compagnia negli ultimi anni di vita. Mi avevano spiegato, con grande eloquenza, che l’ultraottuagenario investigatore non era mai riuscito ad adattarsi all’esistenza un po’ monotona nella tranquilla fattoria del Sussex dove si era ritirato nel 1914, all’età di sessant’anni.

- Ecco- continuò lui, ascoltando con espressione intenta. - Ha lasciato l’auto in sosta un paio di ingressi più in là. Sente? Si è avvicinato a una porta

e ha illuminato il numero con la torcia. Non ha trovato il numero che cerca, ma ha capito che ormai è vicino alla meta. Ritorna alla macchina, ha sentito? Ma non sale, non ne varrebbe la pena. La chiude, invece. E adesso vedrà che arriva.-

Francamente, avevo il dubbio che fosse rimasto vittima di una delle sue allucinazioni, ma gli occhi un tempo acutissimi, e ora leggermente appannati, erano fissi sulla suoneria del campanello esterno. Il campanello emise un suono stridulo e insistente e lui represse a stento una risatina di soddisfazione. Si rimise in piedi, afferrò il bastone da passeggio e raggiunse il citofono per invitare il visitatore a salire.

Pochi attimi più tardi, qualcuno bussò alla porta e io attraversai la stanza per andare ad aprire.

Sulla soglia comparve un uomo relativamente giovane, con i capelli neri e il viso sbarbato in parte nascosto da un paio di occhiali scuri con la montatura di corno. Indossava vestiti alla moda e di ottimo taglio, che erano di grande aiuto per nascondere l'incipiente pinguedine. Ebbi comunque la sensazione netta di una certa debolezza per la buona tavola e, probabilmente, anche per i cabaret.

Il mio compagno, dimostrando un'improvvisa lucidità che non mancò di stupirmi, accolse il nuovo venuto con un saluto caloroso. - Che piacere vederla di nuovo, signor Norwood! Come sta suo padre, Sir Alexander?-

L'uomo lo fissò sorpreso. - Perbacco, signore! Sono passati trent'anni dall'ultima volta che ci incontrammo, nel 1903, e a quell'epoca avevo solo sei anni. Credevo che non sarebbe bastato presentarmi, e che avrebbe ricordato a fatica persino chi fosse mio padre.-

Ridendo tra sé, il vecchio lo accompagnò a una poltrona. - Come vede, non ce n'è affatto bisogno, mio caro. Ho ancora ben chiari i particolari del caso a cui lavorai su richiesta del suo stimatissimo padre. Chiarissimi. Lo chiamavo l'Enigma di Closton Manor. Sì, proprio così. E in quanto a riconoscere lei, giovanotto, le assicuro che assomiglia moltissimo a suo padre. Ne è la copia sputata, come direbbero gli americani. Non è vero, dottore? Un popolo di maledetti fracassoni, quegli americani.-

- Non saprei- risposi in tono gelido. Per il mio compagno era ora di andare a letto, e mi seccava molto vederlo tanto eccitato a causa di una visita del tutto inaspettata.

Il vecchio detective si calò con una certa cautela nella propria poltrona e allungò una mano verso il tabacco e la pipa, spiandomi con la coda

dell’occhio. Sapeva benissimo che in genere non gli era permesso fumare a un’ora così tarda. Tradì una risatina di soddisfazione, forse proprio per indispormi. - Immagino, giovanotto, che sia qui per parlarmi di faccende personali, più che per esplicita richiesta di Sir Alexander- disse, come se fosse già certo della risposta.

L’ospite alzò gli occhi verso di me.

Il mio vecchio amico ridacchiò in un modo che potrei solo definire puerile. - Il dottore è mio assistente da molti anni- spiegò, presentandomi. Accese la pipa, lasciando cadere il fiammifero a terra, e continuò a parlare attorniato da volute di fumo, con una cert’aria di superiorità che mi irritò: - La sua discrezione è pari alla mia. Glielo assicuro.-

L’ospite e io ci scambiammo un educato cenno d’intesa, dopodiché lui incominciò il suo racconto.

- Vede, signore, mio padre nutre un grande rispetto per lei.-

- Il sentimento è reciproco, giovanotto- gli assicurò il mio compagno. - Ricordo suo padre come un uomo di grande integrità, di senso del dovere al di fuori della norma e di profonda umanità.- Rise di nuovo e sospetto che anche questo fosse un modo puramente infantile per provocarmi.

In ogni caso, ebbi l’impressione che Peter Norwood non fosse granché compiaciuto di tali affermazioni. Esitò, prima di continuare.

- Allora le dispiacerà sapere che la mente di mio padre dimostra qualche cedimento, come ormai ho ragione di credere.-

Il viso del vecchio detective fu attraversato da un’ombra. - Mi dispiace molto, è naturale. Vediamo... Sir Alexander dovrebbe essere ormai vicino agli ottant’anni.- Vecchio ipocrita, a sentirlo parlare nessuno avrebbe sospettato che lui ne aveva almeno dieci in più.

Norwood annuì. - Ne ha settantotto- confermò. - Lei mi ha chiesto se fossi qui per questioni personali o per esplicita richiesta di mio padre. Ebbene, anche se c’è una commissione da parte di mio padre, credo che sia meglio che lei consideri me come suo cliente.-

- Davvero?- si stupì il mio attempato compagno. Riunì le dita a punta davanti alle labbra, come ai bei tempi, e devo ammettere che in fondo agli occhi acquosi brillò un lampo dell’antica intelligenza. Per quanto vecchia fosse la carne, in lui era rimasto vivo il segugio capace di fiutare una traccia seppur lontana, come sembrava appunto in questo momento.

Peter Norwood imbronciò per un attimo le labbra carnose. - Verrò subito al dunque, signore. Mio padre non ha più molti anni da vivere, ed è sul punto

di sperperare gran parte della sua fortuna in modo assai frivolo.-

- Lei è il suo erede?- chiesi.

Norwood annuì. - Il suo unico erede. Se negli ultimi anni di vita mio padre dissipasse tutto il patrimonio di famiglia io sarei il solo a rimetterci.-

Le labbra del mio amico tradirono parecchi fremiti. - Spese frivole? Non riconosco più Sir Alexander in questa descrizione, giovanotto.-

- Eppure, mio padre sta contemplando la possibilità di lasciare quasi tutte le sue sostanze a un gruppo di ciarlatani e di svitati, mi si perdoni l'espressione. Si autodefiniscono la Società per la Difesa Terrestre.- Peter Norwood non nascose una smorfia. Passò lo sguardo dall'uno all'altro. - Ne avete mai sentito parlare?-

Rispondemmo con ampi cenni di diniego.

- Ce ne parli lei, la prego- replicai.

- Gli associati e mio padre, che è un socio fondatore, sono dell'idea che a Londra ci siano degli stranieri.-

- Stranieri?- sbuffai. - Ma è naturale! Londra è piena di stranieri.- Peter Norwood girò lo sguardo verso di me. - Stranieri provenienti dallo spazio. Alieni- precisò. - Extraterrestri.- Alzò la mano in segno di disappunto. - Creature di Marte, arrivate magari con qualche nave spaziale. Vere e proprie assurdità.-

Persino il mio compagno rimase sorpreso. - Lei dice che sir Alexander sostiene una tesi simile? E perché?-

Il viso rotondo del giovanotto rifletté un grande disgusto. - È convinto di essere in possesso di una collezione incredibile di prove. Ha trascorso gli ultimi due anni ad accumulare ogni tipo di testimonianza su navi spaziali e UFO di vario genere. Come il caso di Kasper Hauser, per esempio. Tutte idiozie, si capisce.-

Il vecchio detective si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi. Per un momento pensai che si fosse addormentato, come può succedere quando si stanca o se la conversazione lo annoia.

- Lei ha parlato di una commissione da parte di suo padre?- chiese invece con assoluta lucidità.

- Be', a dire il vero sono stato io a suggerirgli l'idea- ammise Peter Norwood. - Come ho già detto, papà tiene in grande considerazione i suoi metodi, signore. Non negherò che tra me e lui ci siano state spesso discussioni infuocate a proposito delle sue esasperanti manie. Nel corso dell'ultima gli ho proposto, visto che nutre tanta stima per lei, di assumerla

per indagare sulla effettiva presenza di tali alieni. E così sono qui, ufficialmente per chiederle di occuparsi del caso, cercando le tracce di questi... omini verdi provenienti da Marte.-

Il mio compagno aprì gli occhi acquosi. - Mi aveva chiesto di considerare lei come mio cliente.-

Peter Norwood allargò le mani. - Mi rendo perfettamente conto, signore, che lei non è più in attività, essendosi ritirato ormai da anni. Tuttavia la imploro di assumere l'incarico. Faccia finta di indagare su questi extraterrestri e di girare in lungo e in largo per Londra sulle loro tracce, poi mandi un bel resoconto a mio padre, assicurandogli che nonostante le accurate ricerche non è riuscito a trovare prove sull'esistenza di questi presunti alieni dello spazio. Inutile dire che la ricompenserò profumatamente.-

Mi parve a quel punto di capire che cosa voleva. - Lei desidera che venga redatto un falso rapporto investigativo, per presentarlo a suo padre e convincerlo a curare le sue nevrosi. È così?-

Il giovanotto scrollò la testa con enfasi. - Non sarebbe affatto sufficiente, dottore. Mio padre non è un uomo che si possa ingannare con facilità. Desidero che l'indagine venga effettuata davvero, e anche in modo molto serio, possibilmente documentando ogni iniziativa con qualcosa di scritto. Altrimenti il vecchio pazzo si accorgerebbe di essere stato giocato.-

Le parole vecchio pazzo gli sfuggirono dalle labbra senza volere, ma in un modo che non mi impedirono di provare una certa simpatia nei suoi confronti.

Il mio compagno era immerso in profonde meditazioni, sempre che non sonnecchiasse. Non ricordavo affatto l'Enigma di Closton Manor, come lui l'aveva definito, ma era evidente che la considerazione in cui teneva Sir Alexander fosse davvero cospicua, dato che sembrava tanto combattuto tra la fedeltà a quel vecchio legame d'amicizia e la solidarietà per la comprensibile posizione del figlio. Tale almeno sembrava a me.

Il mio amico non sonnecchiava. - A parte il fatto che ormai non esercito più la professione da anni- disse con lentezza - questo non è il genere di casi a cui ero abituato a lavorare.- La sua voce tradì una certa petulanza.

- Lo so- replicò l'altro, in tono conciliante. - Tuttavia la cifra che le verrebbe corrisposta...-

- Non è una questione di cifre.-

Norwood sbatté le palpebre dietro le lenti, ma trattenne la lingua.

L’ultraottuagenario soffiò nella pipa con aria irritata e si agitò nella propria poltrona. - Immagino che suo padre vorrà che lo vada a trovare a Closton Manor, per discutere i particolari dell’incarico che intende affidarmi- bofonchiò alla fine.

Io sbuffai. L’idea era ridicola. L’ex investigatore lasciava raramente l’appartamento, se non per qualche brevissima passeggiata in strada, tanto per fare un po’ di moto.

- Questo era appunto lo scopo ufficiale della mia visita- confermò il nostro ospite. - Avrei dovuto convincerla ad andare da lui, perché potesse esporle la questione di persona. Comunque, mi rendo conto che un simile viaggio potrebbe nuocere...-

Il venerabile detective batté una mano sul bracciolo della poltrona. - Giovanotto, verrò a casa vostra domani pomeriggio- promise con mia grandissima sorpresa.

Peter Norwood schizzò in piedi, palesemente soddisfatto, prima ancora che potessi protestare. - Non se ne pentirà, signore- dichiarò. - Farò in modo che il suo tempo non vada sprecato... economicamente, intendo dire.-

Il viso segnato dal tempo del mio compagno fu assai eloquente, ma il giovanotto non aggiunse altro. Era evidente che, secondo lui, il vecchio investigatore aveva accettato il caso solo per questioni economiche, il che lo rendeva meno stimabile ai suoi occhi.

Accompagnai Norwood alla porta in silenzio.

Ritornai e andai a piazzarmi di fronte al mio amico. - Adesso mi ascolti bene- incominciai a dire.

Lui mi rivolse uno sguardo carico di sdegno e di ostinazione.

- Un piccolo viaggetto in campagna per prendere un po’ d’aria non potrà che farmi bene, dottore- dichiarò in un tono da perfetto allocco. - Non penserà per caso di essere più in gamba di me, dato che abbiamo la stessa età.-

- Se sono più in gamba- risposi in un ultimo tentativo di essere pungente - lo devo all’abitudine di fare dello yogurt un alimento giornaliero essenziale, come ho imparato da giovane nel Vicino Oriente mentre lei nello stesso periodo maneggiava aghi ipodermici per assumere un certo alcaloide cristallino di cui non diremo il nome.-

- Yogurt, eh?- ridacchiò in un certo modo che servì solo a enfatizzare ai miei occhi la sua fragilità. Allungò una mano verso il violino, con aria assente, probabilmente senza ricordare che due delle corde si erano da tempo

spezzate.

Nonostante le mie proteste, alle dieci del mattino seguente salimmo sul treno per Durwood, il paese più vicino all'antica costruzione nobiliare conosciuta come Closton Manor, di proprietà dei Norwood da generazioni. Scartabellando l'Almanacco Burke avevo scoperto che il titolo di baronetto era di origini antiche e inconfutabili. Risaliva all'epoca delle guerre in Terra Santa ed era stato conferito a un avo di Sir Alexander, sul campo di battaglia, addirittura da Riccardo I. Più recentemente, qualche rappresentante della famiglia si era distinto in India e nel Sudan.

Arrivammo a Durwood poco dopo mezzogiorno e proseguimmo per Closton Manor a bordo di una carrozza trainata da una muta di cani. Alla stazione eravamo stati accolti da un servitore di mezza età, con la schiena curva per il troppo lavoro. L'uomo si presentò come Mullins e dichiarò che il signorino Peter lo aveva mandato a prenderci. Poi sprofondò in un silenzio totale, che mantenne per tutta la durata del viaggio.

Entrammo nel grosso complesso padronale dall'aspetto vagamente sinistro attraverso un ingresso laterale, da dove ci venne incontro il giovane Norwood in persona. Fu lui a condurci, attraverso una stretta rampa di scale, fino alle stanze di Sir Alexander. Devo ammettere che il mio anziano amico ex investigatore era davvero in ottime condizioni, anche perché aveva dormito per tutto il tempo, fin dalla partenza da Londra. Secondo me, i suoi momenti di maggiore lucidità erano appunto quelli immediatamente successivi al risveglio.

Sir Alexander ci ricevette in un piccolo studio stipato di libri, opuscoli e vecchi manoscritti. Per essere precisi, lo studio sembrava letteralmente soffocato dalla carta stampata. C'erano pile di grossi volumi appoggiate contro i muri e bilanciate in equilibrio precario un po' dappertutto, sul pavimento. Risultava evidente che in quella stanza qualcuno aveva condotto studi approfonditi e specifici, eppure la luce era bassa, a causa dei tendoni spessi che oscuravano le finestre.

Il padrone di casa era sprofondato in una poltrona imbottita e avvolto in una coperta a vapore per combattere il freddo. Teneva il mento appoggiato al petto e gli occhi infossati si levarono per fissarci al di sopra del pince-nez. Il volto magro e quasi ascetico, ancora più pallido nella semioscurità circostante, era ornato da un paio di baffi sottili e da una barba curata, entrambi grigi, mentre dalla papalina gentilizia spuntava una frangetta di capelli brizzolati.

- Benvenuto, amico mio- disse con voce ben modulata e dalla pronuncia perfetta. - Dunque, ci ritroviamo.- Gli occhi esprimevano una vitalità che il corpo, forse, gli negava. Tese una mano perché noi la stringessimo.

Il vecchio investigatore, usando il bastone da passeggio come un semplice vezzo, raddrizzò la schiena per l'occasione.

- È un grande piacere rivederla, Sir Alexander. Posso farle conoscere il mio assistente?- Completò le presentazioni con una vivacità che non ricordavo da anni.

Toccò a me stringere quella mano tesa e la trovai calda e decisa. Le prime impressioni ingannano. Sir Alexander non aveva affatto l'aria di essere con un piede nella fossa, come suo figlio ci aveva lasciato credere.

- Vuoi che me ne vada, papà?- chiese Peter Norwood. - Immagino che preferirai parlare con questi signori in privato.-

Il baronetto assentì con un cenno lieve. - Sì, figliolo, se non ti dispiace. Ci vediamo per il tè, e magari anche prima.-

Il giovane Norwood abbozzò un inchino in segno di rispetto verso di noi, ci strizzò l'occhio intanto che volgeva la schiena a suo padre, e infine si congedò.

Rimasti soli, Sir Alexander ruppe il silenzio con una risatina amara. - Ho proprio paura che Peter mi ritenga un po' suonato- commentò.

Il vecchio investigatore si era già seduto su una sedia con aria sorniona e ora rovistava nella tasca della giacca alla ricerca della pipa e deltabacco.

- Perché non ci racconta tutto dall'inizio?- propose.

L'altro inclinò la testa di lato e lo studiò, accigliandosi e notando forse per la prima volta quanto il mio compagno fosse invecchiato dal giorno del loro ultimo incontro.

- Temo di partire svantaggiato- disse comunque, alla fine. - Non ho dubbi che voi siate già prevenuti nei miei confronti.-

Per essere sincero, questo esordio mi sbalordì tanto da obbligarmi a schiarire la gola. In lui non c'era traccia visibile delle malattie mentali che mi ero aspettato. Possibile che quell'uomo stesse prendendosi gioco del proprio figlio?

Il mio compagno, dopo aver avvicinato il fiammifero al trinciato con cui aveva riempito il fornello della pipa, si dimostrò ancora una volta all'altezza della situazione.

- Le assicuro che non mi sento affatto prevenuto, Sir Alexander- replicò,

in tono fermissimo. - Non mi lascio influenzare facilmente, come lei si sarà senz'altro accorto anche in passato.-

L'altro arrossì in modo lieve. - Mi perdoni, caro amico. Senza la tolleranza da lei dimostrata trent'anni fa a quest'ora sarei morto.- Per un attimo distolse lo sguardo da noi, cercando forse le parole migliori per dare inizio al racconto.

- Credo che non ci sia un punto di partenza preciso- dichiarò, finalmente. - Questa faccenda si è manifestata un po' per volta, un frammento dopo l'altro, lungo tutto il corso della mia vita adulta. Solo da poco le ho riservato l'attenzione che merita.- Esitò per un istante, poi si rivolse direttamente a me. - Dottore, le dispiace passarmi il libro che si trova alla sua sinistra, in cima a quella pila?-

Presi il libro e glielo porsi senza nemmeno dovermi alzare dalla sedia.

- Lor signori conosceranno entrambi il nome di H. Spencer Jones, suppongo- continuò Sir Alexander.

- L'astronomo di corte? Certo- assicurai.

L'altro sollevò il libro. - Conoscete anche questa sua opera, la Vita su altri mondi?-

- Purtroppo no- rispose il vecchio detective in pensione. Io mi associai con un cenno.

- Permettetemi di leggervene qualche brano.- Il nostro ospite sfogliò rapidamente il volume. - Questo, per esempio.-

Incominciò a leggere. - Con un universo costruito su così ampia scala, risulta conformemente improbabile che la nostra piccola Terra rappresenti l'unica sede di vita.- Saltò alcune pagine. - E ancora: ... È ragionevole supporre che, dovunque nell'universo si verifichino le condizioni adatte, possa inevitabilmente sbocciare la vita. Questa è l'opinione generalmente diffusa tra i biologi.-

Incominciò a cercare altri passaggi significativi.

- Non si preoccupi- gli assicurò il mio amico, con il fiato un po' corto. - Capisco benissimo dove vuole arrivare. Anch'io accetto tale possibilità, pur considerandola solo un'ipotesi possibile, e non probabile. Non escludo che siano presenti altre forme di vita, nell'universo.- Soffocò una risatina. - Diciamo che il nostro universo è piuttosto esteso. Non è vero, Sir Alexander? -

Il grande vecchio stava superando se stesso, dovevo ammetterlo. Mi ero aspettato che a quell'ora accusasse già qualche attacco di sonnolenza.

Il nostro ospite annuì con espressione amabile. - Molto esteso- confermò. - Tuttavia, vuol essere così gentile da porgermi quella rivista alla sua destra, dottore?-

La prese dalle mie mani e cercò rapidamente la pagina che gli interessava. - Ecco qui. È un articolo di un giovane tedesco, Willy Ley, profondamente interessato alle prospettive di conquista dello spazio da parte dell'uomo. Sentite: ... È giustificato credere che esistano forme di vita su Marte, di tipo vegetale e molto resistente. Le variazioni di colore osservate sono facilmente spiegabili in modo logico presupponendo la presenza di una vegetazione.- Saltò alcune righe, poi continuò. - Tra le piante terrestri, i licheni potrebbero sicuramente sopravvivere se trasportati su Marte e non è difficile immaginare che alcuni esemplari della flora desertica tibetana sarebbero altresì in grado di adattarsi al clima di quel pianeta. In ogni caso, le condizioni sono tali che la vita come noi la conosciamo troverebbe su Marte grandi difficoltà, pur non essendo del tutto impossibile.-

Sir Alexander si interruppe e ci guardò con fare interrogativo.

Toccò a me rompere il silenzio. - Le faccio rispettosamente notare, signore, che un conto è ipotizzare la presenza di licheni su Marte o di una qualche forma di vita intelligente in un sistema solare lontano chissà quanti anni-luce, e un altro è affermare che forme di vita aliena scorrazzano liberamente per le vie di Londra!-

L'anziano baronetto parve animarsi con il procedere della conversazione. Si chinò in avanti. - Ah, mio caro dottore, ma non vede qual è il punto? Se ammette l'esistenza della vita al di fuori della Terra, deve anche ammettere il conseguente corollario.-

Aggrottai le sopracciglia. - Terno di non capire.-

- Eppure è chiaro- si accalorò Sir Alexander: - Se da qualche parte nell'universo esiste la vita bisogna prendere in considerazione tre possibilità. Queste forme di vita sono meno evolute di noi, sono al nostro stesso livello, oppure hanno raggiunto un grado di civiltà molto più progredito.-

- Direi proprio che ha coperto tutte le possibilità!- rise il mio vecchio amico detective.

- Si capisce. Ricordiamoci che già qui, sulla Terra, l'uomo ha incominciato a puntare gli occhi verso le stelle. I vari Willy Ley, come quello che ho citato, sono solo esempi delle migliaia di giovani che assisteranno in un domani non lontano all'esplorazione della Luna e forse anche dell'intero sistema solare. I ragazzi d'oggi sognano di poter viaggiare tra le stelle.- Si

sporse in avanti per sottolineare il proprio fervore. - Ammettendo la presenza di creature intelligenti altrove non possiamo escludere che siano più progredite anche nel campo dei viaggi spaziali. La nostra razza, cari signori, è molto giovane. Potrebbero esisterne altre con milioni di anni di storia alle spalle.-

Nessuno di noi fu in grado di replicare. Nel mio caso, ero troppo occupato ad assimilare il succo del discorso. Sospetto che il mio amico, invece, avesse ormai perso il filo.

Sir Alexander puntò l'indice magro verso di noi, con una certa enfasi. - Se l'uomo progetta esplorazioni al di fuori del proprio pianeta, perché non dovrebbero esistere altre civiltà che hanno già superato lo stadio della progettazione?-

Repressi a stento l'irritazione. - In pratica, lei ha ipotizzato che esistano forme di vita aliena desiderose di espandersi al di là dei propri confini planetari- replicai. - Ma non ci ha ancora detto niente di preciso. Siamo sempre nel campo delle ipotesi. Non ha prove più concrete, Sir Alexander?-

Lui buttò la rivista sulla scrivania sommersa dal disordine e increspò le labbra. - Non ho mai stretto la mano a un extraterrestre di persona- ammise.

Il mio compagno ridacchiò. - Un peccato, eh?- Dunque, aveva seguito la conversazione, nonostante tutto.

Il padrone di casa sollevò le sopracciglia grigie e mi fissò.

- Magari, prima o poi mi capiterà, dottore. Non si può mai dire, nella vita.- Si rivolse al mio vecchio amico. - Ormai da molti secoli, prima dell'avvento dei fratelli Wright, all'uomo è capitato di avvistare oggetti volanti strani e non meglio identificati, a forma di disco, di sigaro o di sfera. Parlo di testimoni attendibili, si capisce. Charles Fort, lo studioso americano, ha raccolto le testimonianze di centinaia di avvistamenti.-

- Americano?- borbottò il mio amico. - Sarà di sicuro un incapace.-

- Quell'uomo è considerato un pazzo fanatico, se non addirittura un ciarlatano- obiettai.

Sir Alexander alzò ancora le sottili sopracciglia grigie. - Da chi, dottore? I suoi critici non sono migliori di lui. Hanno messo su un piedistallo le acerbe conoscenze scientifiche dell'uomo e lanciano anatemi contro chiunque non le ritenga sacre. Eppure decine di migliaia di persone considerano Fort una mente brillante, capace di individuare i punti deboli di molte cosiddette teorie scientifiche comunemente accettate.-

- Non mi sono mai preoccupato di leggerlo- ribattei, forse in tono un po'

stizzoso.

Il vecchio investigatore fece una smorfia. - Uhm... non ha altre prove?- domandò.

Il baronetto indicò con un cenno la sua stanza, traboccante di centinaia di manoscritti, libri, ritagli di giornali e opuscoli. - Mi sono dedicato per anni alla raccolta di dati che per molti versi ricalcano quelli elencati da Charles Fort. Possiedo i resoconti di strani avvistamenti, sia in terra che in mare, descrizioni di creature bizzarre, animali straordinari e fenomeni impossibili da spiegare.-

Incominciavo a spazientirmi. - Crede davvero agli alieni provenienti da pianeti stranieri?-

Lui mi guardò, accigliandosi. - Non mi fraintenda, dottore. Per ora non ho preso posizione né in un senso né in un altro, ma voglio conoscere la verità. Se otterrò le prove che il nostro pianeta rischia di essere invaso dagli alieni metterò gran parte della mia fortuna a disposizione della Società per la Difesa Terrestre. Per il momento, le prove disponibili non sono bastate a convincermi.- Si girò verso il mio amico. - Ecco perché ho bisogno del suo aiuto. Mi fido molto di lei. Se ci sono degli alieni a Londra, come i miei soci sostengono, voglio saperlo. E se sono pericolosi per la nostra civiltà, desidero essere in prima linea nella difesa.-

Si guardò le membra segnate dagli anni. - Purtroppo, l'età mi consente di servire il mio paese solo in maniera finanziaria.-

Non potei fare altro che fissarlo con aria incredula. Si è mai visto un cieco che chiede aiuto a un altro cieco? Il mio amico, che secondo me era vicino al rimbambimento assoluto, aveva dieci anni abbondanti più di lui, e io lo seguivo a ruota. Eppure stavamo per essere assunti solo perché Sir Alexander riteneva che l'età gli impedisse di assumere una parte più attiva nella ricerca.

Comunque fosse, il mio compagno si rianimò e si rimise in piedi puntando seccamente il bastone da passeggio contro il pavimento. Nemmeno vent'anni prima sarebbe riuscito a dimostrare tanta energia.

- Assumo l'incarico, Sir Alexander.-

L'atteggiamento, per me che lo conoscevo bene, rivelava che avrebbe preso anche subito la via della brughiera sulle tracce dei fantomatici omini verdi.

Era troppo tardi. Tentai di salvare qualcosa dalle macerie, nell'interesse del giovane Norwood. - A una condizione, Sir Alexander.-

Gli occhi penetranti del baronetto mi passarono da parte a parte. - Quale?-

- Le assicuriamo di condurre le indagini al meglio delle nostre capacità. Ma se a nostro avviso non risulteranno prove della presenza di tali alieni, lei dovrà lasciar perdere la Società per la Difesa Terrestre e smettere di interessarsi alle forme di vita estranee alla nostra.-

Sir Alexander si lasciò ricadere all'indietro nella poltrona e rimase in silenzio per un lungo istante. Alla fine promise, a voce bassa: - Va bene, dottore. Mi fido anche di lei".

In pratica, la conversazione mancò del tutto sia nel viaggio di andata che in quello di ritorno da Closton Manor. In tutte e due le occasioni il mio compagno si assopì. Per la verità, al ritorno era così esausto che crollò in un sonno profondo e russò in modo così atroce, credo, da scoraggiare qualunque eventuale compagnia. Lo scompartimento rimase a nostra totale disposizione. Discusse del caso con me solo alla sera, quando eravamo seduti davanti al fuoco. Sempre che quella farsa potesse definirsi "caso".

Mi guardò tra il serio e il faceto dal di sopra della punta delle dita, come faceva sempre quando voleva dimostrarmi la massima perspicacia.

- Qual è la sua opinione in proposito, mio buon dottore?- domandò. - Immagino che se ne sarà formata una.-

A essere sincero, mi stupiva addirittura che si ricordasse ancora degli avvenimenti della giornata. Secondo le mie osservazioni, qualsiasi cosa esulasse dalla routine quotidiana tendeva ad accentuare i sintomi della demenza senile che ormai lo affliggeva in modo crescente.

Mi strinsi nelle spalle, con aria di disapprovazione. - Sir Alexander sembra una persona stimabile, ma temo proprio che sia...- Esitai.

- Un tipo svagato, un acchiappamosche, uno con la testa fra le nuvole? Oppure un vecchio un po' suonato, come ha detto lui stesso? Bell'espressione.-

- Mi fa pena suo figlio, il giovane Norwood- risposi in tono gelido, deprecando la leggerezza senile che dimostrava. - Credo proprio che la sua ultima speranza sia di ricorrere al tribunale. A meno che lei non riesca a convincere suo padre a lasciar perdere la mania degli alieni.-

Lui mi fissò con quell'aria scaltra che solo le persone di una certa età riescono a dimostrare, a volte. - Temo proprio che il giovane Norwood l'abbia anticipata, dottore.- Rise tra sé, come se fosse l'unico depositario di chissà quale segreto. - Crede che toglierò dal fuoco le castagne che scottano al suo posto.-

- Si spieghi meglio- tagliai corto, stanco delle sue ciance. Suppongo che

risultasse chiaro, dalla mia espressione, che non avevo capito a che cosa si riferiva. Sempre che il suo discorso avesse un senso.

Lui agitò l'indice nella mia direzione, con un'aria di superiorità alquanto puerile. - Se quel moccioso tentasse di far interdire suo padre sulla base della semplice mania di collezionare libri e articoli su un soggetto di fantasia il tribunale gli darebbe torto, non è vero? Ma se potesse provare invece che Sir Alexander sperpera denaro per assumere un vecchio detective in pensione, immagino che qualunque giudice toglierebbe al baronetto la possibilità di disporre dei propri beni.- Ne ridacchiò, in tono amaro. - Pensi un po', assumere un vecchietto come me per stanare mostri con gli occhi dalle mille sfaccettature.-

- Mostri come?- domandai.

Niente risposta, cosicché sospettai che il momento di lucidità fosse svanito.

- Stasera ha trascurato la lettura, dottore- osservò lui, con aria enigmatica.

Lo riportai al punto. - Dunque, lei crede che Peter Norwood stia deliberatamente spingendo suo padre ad agire in questo modo per mettere le mani in anticipo sull'eredità. È così?-

Lui storse la bocca, con espressione dispiaciuta. - Da quel che ho potuto capire, Sir Alexander gode ottima salute, considerata l'età. Potrebbe campare per altri cinque anni...-

- Come minimo- borbottai.

- ... il che giustifica l'impazienza del giovane Peter nel volersi appropriare del titolo e dei beni di famiglia.-

Mi agitai, mio malgrado. - E allora perché non l'ha contrastato, invece di accettare l'incarico per questa ridicola indagine?-

Il mio compagno scrollò le spalle ossute con un'insolenza pari solo alla sua evidente fragilità. - Ancora non capisce, eh? Se avessi rifiutato, quell'ingrato si sarebbe rivolto a qualcun altro. Londra è piena di investigatori privati che sarebbero stati ben felici di collaborare con lui. Io, almeno, ho a cuore gli interessi di Sir Alexander.-

Sospettai che sarebbe andato incontro a qualche delusione, se si illudeva di poter contare ancora sulle straordinarie capacità intuitive dei bei tempi andati.

- Il ragazzo potrebbe anche avere ragione- sbuffai. - Forse il padre è davvero uscito di senno al punto da non potersi più occupare dei propri affari. In fin dei conti... questa faccenda degli alieni è assurda, ne convenga!-

Il mio vecchio amico aveva chiuso gli occhi, per una riflessione o forse un colpo di sonno, e così ritornai alla lettura del mio libro.

All'incirca dieci minuti più tardi, e senza alzare le palpebre, il vegliardo riprese a parlare, tra un sibilo e l'altro del respiro.

- Dottore, se è vero che in città ci sono degli alieni provenienti dallo spazio, perché mai avrebbero scelto Londra? Perché non Mosca, Parigi, Roma, New York o Tokio? Già, perché non Tokio?-

Erano anni che non lo ritenevo più in grado di concentrarsi su un soggetto preciso per un periodo di tempo così lungo. Sospirai, e tenni il segno con un dito. Le altre sere di solito a quell'ora sonnecchiava già, magari borbottando nel sonno il nome di Moriarty o di qualche altro suo avversario di mezzo secolo prima.

- Forse sono sbarcati anche nelle altre città- risposi, cercando di non tradire con la voce la minima irritazione.

Lui aprì un occhio e mi lanciò uno sguardo acquoso e accusatorio. - No. Ammettiamo che questi alieni ci siano davvero. E ammettiamo anche che si trovino qui a Londra.-

- Va bene- lo accontentai.

Il tono, dopo qualche tentennamento, divenne meditabondo. - A quanto pare, per ragioni a noi sconosciute vogliono tenere segreta la loro presenza sulla Terra. In tal caso, dovranno anche limitare il numero, no?-

- Perché?- sospirai, impaziente di ritornare al mio libro.

- Perché sarebbe molto più difficile far passare inosservata la presenza di un centinaio di alieni che non quella di uno o due, agli occhi di noi terrestri. Se sono qui, e ripeto il se, dottore, devono per forza essere in pochi.-

Annuii, ricavando un bonario divertimento dagli innocui esercizi mentali del mio amico. In fondo, ero orgoglioso di lui, specie considerando l'ora. - È molto plausibile- lo incoraggiai.

- Dunque, perché sono a Londra invece che da qualche altra parte?- ripeté lui, in tono petulante.

Lo assecondai ancora, con grande tolleranza. - È ovvio, no? Londra è la più grande città della Terra, se non addirittura la capitale. Ammettendo che questi alieni stiano indagando sul nostro pianeta e sul genere umano, è ovvio che partano da qui.-

Lui aprì gli occhi di colpo e sbuffò irritato. - Il suo patriottismo offusca la capacità di tener conto dei numeri, dottore. Per prima cosa, Londra non è la città più grande della Terra. Il primato spetta a Tokio, e anche l'area

metropolitana di New York è più popolata della nostra capitale.-

Devo ammettere che provai un vago senso di disagio, che si tradusse in irritazione quando lui incominciò a ridacchiare. Non era altro che tipico disprezzo senile per le idee altrui.

- New York è il maggiore centro commerciale del mondo, oltre che il porto principale- continuò lui. - E in ogni caso, ormai è Washington la capitale politica del mondo. Accidenti agli Yankee.-

Non sopportavo le sue arie di scolaretto saputello. - Ebbene, allora si risponda da solo- replicai, offeso. - Perché avrebbero scelto proprio Londra, ammessa quest'idea ridicola e assurda della loro esistenza?-

- Per un'unica semplicissima ragione- ribatté lui, palesemente compiaciuto della propria perspicacia. - Il British Museum.-

- Non la seguo- ammisi in tono gelido.

Ancora una volta, i suoi occhi acquosi mi fissarono con superiorità. - Londra può anche non essere la città più grande, o la capitale politica della Terra. Ma se fossi uno dei MOMS di Sir Alexander...-

- MOMS?- ripetei sconcertato.

Lui ridacchiò di nuovo e continuò. - Se fossi uno dei MOMS venuto su questo pianeta per studiarlo, passerei gran parte delle mie giornate al British Museum. Contiene molti più dati di qualsiasi altro museo o biblioteca. Sono pronto a scommettere che se ci sono alieni a Londra, e se indagano sui nostri usi e costumi, senz'altro spendono molto del loro tempo laggiù.-

Si rimise faticosamente in piedi, sbadigliando con aria assonnata. - Ed è proprio al British Museum, mio caro dottore, che domani inizierò le mie indagini.-

Era anche possibile che l'indomani si fosse dimenticato dell'intera faccenda. Tuttavia, non era il caso di contraddirlo.

- Dunque, intende recitare la sua parte fino in fondo, indagando sulla presenza di questi alieni?- domandai.

- Indagherò, si capisce- rispose lui, con l'insolenza di sempre. - Non dimentichi che ho dato la mia parola a Sir Alexander, dottore.- Si diresse a piccoli passi verso la porta, appoggiandosi al bastone.

- Può dirmi almeno che cosa sono i MOMS?- gli chiesi esasperato.

Emise una risatina sgangherata, intimamente divertito. - Un Mostro con gli Occhi dalle Mille Sfaccettature- rispose.

Con mia grande sorpresa, lo vidi poco durante i giorni seguenti. Le energie del vecchio investigatore erano tali che mi sorse il dubbio, come già

era accaduto in passato, che si fosse procurato un contatto, come direbbero gli americani, e che un pusher gli fornisse quel genere di merce da cui lo credevo guarito ormai da parecchio tempo. In ogni caso, era evidente che prendeva il suo compito molto sul serio. Tra l'altro, in due occasioni lo sorpresi a lasciare il nostro appartamento in incognito, una volta travestito da vecchia signora e un'altra sotto le sembianze di un distinto studioso dall'aria professorale. In entrambe le occasioni mi strizzò l'occhio, masi guardò bene dal concedermi spiegazioni o chiarimenti su ciò che aveva eventualmente scoperto. Non potevo fare a meno di preoccuparmi. Temevo che, tradito dall'età, fosse caduto nell'errore di credere che il ridicolo caso capitatogli tra le mani fosse della stessa importanza delle avventure di cui era stato protagonista un quarto di secolo prima o anche più, quando era in pieno possesso di tutte le sue facoltà mentali.

Il quinto giorno, a colazione, rimase seduto in silenzio scoraggiando qualunque accenno al caso di Sir Alexander Norwood e tentando di impressionarmi con la sua aria pensierosa. Poi, di punto in bianco, mi chiese in prestito l'esposimetro. Era un aggeggio che avevo acquistato solo da poco, dopo aver ricevuto una macchina fotografica tedesca estremamente complicata come regalo di compleanno da parte di un parente. Avevo un po' paura che quel vecchio distratto finisse per dimenticarselo da qualche parte, ma non potei rifiutare.

Con mio grande sollievo, l'attrezzo mi venne restituito la sera stessa, e in quella occasione, prima di ritirarsi borbottando in camera da letto, il mio amico chiese se il mattino seguente avrei potuto trovargli Alfred, il capo di quella banda di monelli di strada che lui si divertiva a definire gli Irregolari di Baker Street. Voleva vederlo a mezzogiorno in casa nostra.

Rimasi a fissare la porta chiusa con espressione allibita, dopo che se ne fu andato.

Alfred, pace all'anima sua, era caduto al servizio di Sua Maestà nel 1915 a Mons e l'equilibrio degli Irregolari di cui parlava il mio amico aveva dimostrato qualche pecca, dato che la maggior parte era finita in prigione.

Mi rimorse la coscienza. Avevo permesso al mio compagno, o forse sarebbe stato meglio definirlo assistito, di calarsi a tal punto nella parte di investigatore impegnato in un caso di grande rilievo che la sua mente aveva raggiunto il limite massimo di rimbambimento portandolo in un mondo di completa fantasia. Alfred, figuriamoci.

La mattina seguente decisi di porre termine all'intera vicenda spingendo

le cose a un punto fermo e insistendo perché il mio amico ritornasse a quell'esistenza sedentaria a cui si era ormai rassegnato prima della comparsa di Peter Norwood.

Per attuare tale proposito scesi in strada, nella tarda mattinata, e abbordai il primo monello di dieci o undici anni che riuscii a scovare. Era un ragazzino cencioso, dall'espressione saggia e dalla voce molto più roca di quella di tutti i suoi compagni. Per la verità, se la memoria non mi fa difetto, in qualche modo assomigliava all'Alfred di molto tempo prima, che aveva giocato proprio in quelle stesse strade.

- Ehi, giovanotto- gli dissi - ti piacerebbe guadagnare mezza corona?-

Lui mi guardò per un lungo istante, con espressione calcolatrice. - Facendo cosa?- domandò, con tutta l'aria di non fidarsi affatto.

Mi trattenni dall'affibbiargli una sberla e gli spiegai quello che avevo in mente. Lui accettò, dopo aver rialzato il compenso a tre scellini.

Accadde così che il vecchio detective ricomparve in casa a mezzogiorno, dondolando il bastone da passeggio invece di usarlo come sostegno, mi lanciò un saluto allegro e mollò una pacca sulla schiena del ragazzo. Sembrava proprio che l'eccitazione della rinnovata attività lo avesse ringiovanito di almeno vent'anni.

- Alfred- disse senza perdere tempo - credi di poter trovare altri tre o quattro ragazzi per un lavoretto oggi pomeriggio?-

Il ragazzo era rimasto in piedi di fronte a lui, con le mani sui fianchi e gli occhi sfavillanti.

- Credo di sì, signore- rispose toccandosi il berretto. - Devo trovarli subito?-

- Sì, ragazzo. Più presto che puoi.-

- Ehi, un momento!- esclamai, preso in contropiede. La trappola non aveva funzionato e io mi sforzai di rimediare. - Sentiamo un po', chi pensa che sia questo ragazzino?- chiesi in tono d'accusa al compagno dei miei ultimi anni.

Il vecchio detective sbatté le palpebre sugli occhi acquosi, come se fossi stato io a scivolare nel baratro della puerilità.

- Ma come, dottore? È Alfred. Immagino che si ricorderà di suo nonno, che ci rese tanti piccoli favori ai bei tempi. Siamo diventati amici, durante le mie passeggiate mattutine per strada.-

Chiusi gli occhi e contai mentalmente fino a dieci. Quando li riaprii, il ragazzino si stava già scapicollando giù per le scale in direzione dell'uscita.

- E come procedono le indagini sui marziani?- chiesi, in tono forse un po' stizzoso.

Lui si lasciò cadere stancamente in poltrona. L'esuberanza di un attimo prima svanì e le labbra tradirono un tremito ben visibile. Tuttavia sollevò un sopracciglio. - Perché ritiene che vengano da Marte, dottore?- domandò.

La domanda era molto diretta e mi imbarazzò. - Scherzavo- risposi.

- Oh.- Borbottò qualcosa di incomprensibile e chiuse gli occhi. Forse le fatiche della mattina avevano esaurito a tal punto le sue energie da indurlo a una pre-siesta.

Peccato, pensai bruciando di curiosità. Mi accomodai a mia volta in poltrona e presi in mano un fascicolo medico.

Ma lui non dormiva. Riprese a parlare a occhi chiusi, con un tono svagato a cui avevo fatto l'abitudine, in quegli anni.

- Dottore, si rende conto che un alieno con delle capacità e delle conoscenze tecnologiche così superiori alle nostre possiede tutti i mezzi per rendere maledettamente complicata la sua individuazione?-

- Non ne dubito- risposi in tono incoraggiante. Volevo solo capire che cosa diavolo aveva combinato in tutti quei giorni. E comunque, risentivo ancora del tiro che mi aveva giocato a proposito di Alfred.

- Basta una piccola crepa nell'armatura- biascicò. - Anche piccolissima.-

- Una crepa?- domandai.

Lui aprì gli occhi, quasi con aria d'accusa. - L'attrezzatura, dottore. Non poteva trattenersi dall'usare la sua attrezzatura più sofisticata.- Richiuse gli occhi e rise.

Ero esasperato, devo ammetterlo. - Non la seguo- replicai, gelido.

Questa volta non si preoccupò neanche di alzare le palpebre. - Una semplice deduzione, dottore. Ammettiamo che voglia portarsi via le testimonianze dei libri e dei manoscritti che gli interessano, e che frequenti per questo la biblioteca del British Museum. Usando una macchina fotografica della nostra cultura dovrebbe trasportare i volumi, per quanto pesanti, in un luogo con una luce sufficiente. Dunque verrebbe torturato dalla tentazione di usare una macchina fotografica o l'attrezzo equivalente della sua cultura. Qualcosa in grado di fotografare anche con una luce impossibile.-

- Buon Dio!- esclamai. - Per questo mi ha chiesto in prestito l'esposimetro, stamattina!-

Ridacchiò per un attimo affettando la solita superiorità senile, poi annuì con irritante condiscendenza. - Vede, dottore, c'è una... persona, chiamiamola

così, che si reca in biblioteca ogni giorno. Secondo il suo esposimetro, e basandomi sulla documentazione più aggiornata in fatto di fotografia, al giorno d'oggi sul nostro pianeta non vengono prodotti obiettivi né pellicole capaci di effettuare fotografie con la luce che lui ha usato.-

Prima che potessi digerire il succo del discorso, sulle scale si udì un suono di passi affrettati e rumorosi, seguiti da una serie di esclamazioni indignate da parte della portinaia. La porta venne spalancata senza tante cerimonie e il piccolo Alfred irruppe nella stanza seguito a ruota da un trio di ragazzini dall'aria furba e allegra.

- Siamo qui, signore- esclamò Alfred, chiudendo la porta e marciando in direzione del mio amico, seguito dai tre compagni.

- Vedo- ansimò il vecchio detective. - Non so come tu sia riuscito a fare così in fretta.- Si frugò in tasca e ne tirò fuori quattro monete da due scellini. - Questi saranno vostri se porterete a termine un incarico estremamente semplice per dei ragazzini attivi come voi.- Ridacchiò, come se avesse pronunciato un'arguzia particolarmente azzeccata. - Voglio che seguiate un tipo molto sospetto dal British Museum a casa.-

Le pupille acquose del vecchio caposcuola risplendettero. - Ci riuscirete, ne sono sicuro- gracchiò divertito. - Anche le persone più prudenti non sospetteranno di certo che un adulto si serva per indagare di un gruppetto di monelli vocianti.- Ne rise di nuovo tra sé e io finii per dubitare che sarebbe mai riuscito a ritrovare il filo del discorso. Avevo torto. - Venite, ragazzi- disse alzandosi. - Andiamo a studiare insieme un piano strategico vicino all'entrata del museo.-

- Suppongo che non abbiate bisogno di altro aiuto- osservai, quasi con un pizzico d'invidia. Possibile che, contagiato dall'eccitazione, reagissi come un vecchio cavallo riluttante a lasciarsi mettere da parte?

- Non oggi, dottore. Non oggi- rispose il mio amico. - Temo che la sua artrite ci sarebbe solo di impedimento.- La sua voce si affievolì fino a diventare un cicaleccio indistinto oltre la porta. Da quel che mi parve di capire, l'ultima frase riguardava in qualche modo lo yogurt.

Rimasi a fissare la soglia vuota con espressione indignata. Se n'erano andati e i passi dei ragazzi risonavano giù per le scale.

Non sentii più parlare del caso per tre giorni poi, di colpo, si giunse a una svolta, anche se non si trattò di una vera e propria conclusione. Sempre che una conclusione fosse possibile, in quelle circostanze.

La sera era appena iniziata e sedevamo al nostro solito posto. Io leggevo

un libro e il mio vecchio amico detective si gingillava con una Webley calibro 455, un'arma che ai bei tempi maneggiava con grande destrezza, ma che in anni più recenti mi ha causato una serie infinita di batticuori. Credo che uno di questi giorni mi deciderò a buttar via l'intera scorta di proiettili.

- Oh!- esclamò lui, a un certo punto. - Il nostro amico Peter Norwood è venuto a prendere ragguagli.- Devo ammettere che il suo nuovissimo auricolare funziona alla perfezione. Con quell'aiuto il suo udito è sicuramente migliore del mio.

Stava ancora parlando, quando si udì la voce della portinaia in fondo alle scale. Pochi minuti più tardi, qualcuno bussò'alla nostra porta.

Aprii e feci entrare il giovanotto, perché si trattava proprio di lui. Il viso di Peter Norwood era lievemente arrossato, probabilmente a causa di un eccesso di buon cibo e di vini d'annata. Dopotutto, l'ora di cena era appena passata.

Lui ci guardò, e gli effetti del vino gli impedirono di mascherare un atteggiamento vagamente bellicoso.

- Quanto ci vorrà ancora?- chiese. - Quanti altri giorni saranno necessari per preparare una storia plausibile per il vecchio?- L'anziano detective non si alzò dalla propria poltrona. - Ho inviato il mio resoconto a suo padre stamattina, signor Norwood- ribatté in tono che mi parve gentile. Sembrava lucido, ma all'improvviso si lasciò sfuggire una risatina sciocca, che al momento giudicai estremamente fuori luogo.

- Ah, sì?- Norwood sbatté le ciglia, perdendo per un attimo la propria sicurezza. - Be', allora non mi resta che pagarla- disse mettendo mano al portafoglio. Il suo tono tradiva una nota di vago disprezzo.

- Non serve. Non c'è proprio niente da pagare. Sono in pensione, giovanotto. Non esercito la professione e dunque non guadagno.- Il mio amico fece un gesto significativo con la mano. - E in ogni caso, se avessi preteso un compenso avrei presentato il conto a Sir Alexander. È stato lui a commissionarmi il caso, no?-

Peter Norwood espresse con un'occhiata torva la propria insoddisfazione. Forse avvertì anche puzza di bruciato, perché socchiuse gli occhi. - Posso chiederle che cosa c'era nel rapporto, signore?- ringhiò. - Non che faccia molta differenza, l'avverto.-

Il mio attempato amico si frugò in tasca con aria maldestra, e alla fine ne estrasse una copia a carbone della lettera, malamente spiegazzata. Doveva averla battuta a fatica usando la mia macchina per scrivere meccanica. Me la

porse, chiaramente perché la leggessi ad alta voce.

Era la prima volta che la vedevo. In ogni caso, la lessi.

Stimatissimo Sir Alexander, con la presente le comunico la convinzione che i suoi sospetti siano ben fondati e che il passatempo da lei intrapreso, in particolare la conduzione di ricerche sulla possibile esistenza di forme di vita aliene su altri pianeti e/o in altri sistemi solari, sia molto sensato. Ho raccolto dati sufficienti a indicare che ulteriori ricerche condotte da lei o dai soci dell'organizzazione di cui fa parte non sarebbero né inopportune né ingiustificate.

Aveva firmato la lettera in modo leggibile. Francamente, non mi aspettavo che fosse in grado di concertare niente di così coerente, per quanto puerile fosse il contenuto della lettera.

Gli occhi di Peter Norwood mandarono lampi. Quando aprì bocca balbettava. - Crede... crede forse di avermi giocato con questa sequenza di... assurde menzogne?-

Il mio amico sogghignò, annuì e si mostrò evidentemente compiaciuto della propria trovata.

- Vecchio idiota!- esclamò il giovanotto. - Si rende conto che qualunque tribunale del paese dichiarerebbe mio padre...-

L'altro lo interruppe agitando l'indice e dimostrando che gli occhi acquosi potevano ancora lanciare fiamme. - Questa storia non finirà mai in tribunale, ragazzo. Mi ha capito? Ho lavorato al caso per un'intera settimana. Non crederà che in tutto questo tempo mi sia limitato a rincorrere solo le labili tracce degli extraterrestri, vero? L'avverto, se trascinerà Sir Alexander in tribunale nel tentativo di farlo interdire e di assicurarsi la conduzione dei suoi affari, io rivelerò a tutti il suo segreto.-

Detto questo lo guardò con la tipica espressione bieca dei vecchi biliosi.

Non avrebbe ottenuto di più se l'avesse schiaffeggiato. Peter Norwood indietreggiò barcollando, evidentemente punto sul vivo. Il volto arrossato sbiancò di colpo.

L'ex detective represse un sogghigno. - Proprio così. Il mio tempo non è andato sprecato. Non ho intenzione di riferire a suo padre quello che ho scoperto, beninteso. Né di parlarne ad altri che potrebbero essere interessati. In ogni caso, le consiglio di fare molta attenzione.- Lo fissò con l'occhio maligno di un vecchio ormai al di sopra di qualunque vizio. - Se non ha altro da dire può anche congedarsi.- La sua voce si perse in una risatina sinistra, come se stesse ripensando tra sé al segreto del giovane Norwood.

Senza dire altro, il figlio di Sir Alexander usci dal nostro appartamento con passo malfermo.

- Oh, diavolo!- sbottai. - Non ci capisco niente. Che tipo di segreto è riuscito a scovare a proposito di quel ragazzo?-

Lui esalò la risatina demente che già altre volte mi aveva fatto dubitare di un suo possibile rimbambimento. - Oh, andiamo, mio caro dottore!- ghignò alla fine. - Abbiamo un giovane rampollo di buona famiglia che rimane palesemente vittima dei propri vizi e che non si accontenta della generosa rendita messagli a disposizione per le auto di grossa cilindrata e per il vestiario di ottima fattura.- Ripescò un motto che gli era caro ai bei tempi. - Lei conosce i miei metodi. Si deve utilizzare ogni minimo appiglio.- Altra risatina idiota.

- Vuol dire che...-

- Voglio dire che non ho la più pallida idea di quale sia il segreto di quel piccolo furfante. Il gioco, magari, una giovane donna o qualsiasi altra cosa. Ma sono pronto a scommettere che un segreto c'è, e forse non solo uno.-

Risi anch'io, cogliendo finalmente l'aspetto divertente della situazione. - Ma, mio caro amico, non crede di aver sbagliato a incoraggiare Sir Alexander nelle sue follie, con quella lettera?-

Lui, intanto, aveva tirato fuori la pipa e la stava caricando con puerile sfrontatezza. Evidentemente era sicuro che, infervorato nella discussione, io mancassi di notare e di disapprovarlo perché fumava a un'ora così tarda.

- Caro dottore- biascicò. - In primo luogo le faccio notare che occuparsi di ricerche sugli extraterrestri è un passatempo del tutto innocuo e utile per tenere occupata una persona anziana con la mente ancora lucida.-

- E in secondo luogo?- lo incalzai.

- In secondo luogo, ho redatto il rapporto in perfetta buonafede.- Sogghignò in modo vago e per un attimo pensai che avesse perso il filo, ma lo ritrovò.

- Immagino che avrà dedotto dai miei movimenti che al museo ho individuato un personaggio sospetto, che collezionava fotografie su vasta scala. Fotografie di libri, periodici e opuscoli.-

Annuii per incoraggiarlo a continuare.

- Ebbene- blaterò, - con l'aiuto dei miei Indipendenti di Baker Street sono riuscito a rintracciare il suo alloggio.- Mi rivolse un'occhiatina scaltra. - Non ci crederà, ma sono anche riuscito a perquisire l'alloggio. Che ne dice?-

Mi sporsi in avanti, senza nascondere il mio interesse. - Che cosa ha

scoperto?-

- Niente.-

- Niente? Lei, il più straordinario detective della nostra epoca, non ha scoperto niente?-

Sventolò il fiammifero ormai spento nella mia direzione, dopo aver acceso la pipa. - Perquisizione negativa, dottore. Non ho trovato prove, ma ho raggiunto comunque un buon risultato. Il nostro uomo, sebbene abbia parecchie riserve su questa definizione, ha lasciato le sue stanze sgombre da documenti, effetti personali o qualsiasi altra cosa che potesse gettare luce sulla sua identità.-

- Una spia!- esclamai, senza riuscire a trattenermi.

Espresse ansimando il suo disprezzo per le mie opinioni. - Una spia di chi? In ogni caso è troppo tardi. Il fringuello ha preso il volo.-

- Una spia che lavorava per conto di una potenza straniera...-

Ridacchiò. - Oh! Straniera, senza dubbio.-

- ...la Russia, magari. Oppure la Francia, la Germania, gli Stati Uniti. Ogni nazione ha la sua cerchia di agenti.-

Gli occhi acquosi tradirono un lampo di disprezzo. - Le faccio notare, dottore, che nessuna delle potenze da lei nominate ha alcun bisogno di introdursi furtivamente al British Museum per ottenere informazioni. Il museo è aperto al pubblico, e quindi garantisce il libero accesso a chiunque, inclusi i membri del Corpo Diplomatico dei vari paesi del mondo.-

Voglio essere molto sincero con i miei lettori. Se la faccenda fosse finita qui, senza ulteriori sviluppi, è probabile che non mi sarei mai preoccupato di metterla per iscritto allo scopo di documentare l’ultimo caso del Grande Investigatore. Tra l’altro, ero gradatamente giunto alla conclusione che la sua mente fosse scivolata senza rimedio nel baratro della demenza senile, e mi riusciva penoso descrivere a che cosa si era ridotto un uomo un tempo così intelligente e acuto. Tuttavia, devo ammettere che l’epilogo della vicenda è tale da lasciarmi sconcertato. Così riferirò i fatti nudi e crudi, senza trarre conclusioni, solo per rispetto ai cultori della vita e della carriera del detective più famoso del mondo.

Era solo la sera immediatamente successiva a quella in cui si svolse la conversazione testé descritta, quando si udì qualcuno bussare alla porta. Il suono non fu preceduto né dal trillare del campanello, né dalla voce della portinaia che rispondeva al portone. Niente, a parte quel lieve bussare.

Il mio amico si accigliò, mentre il dispositivo acustico richiamava con

petulanza la sua attenzione. Il viso un tempo da sparviero tradì una perplessità che raramente gli avevo visto ammettere. Borbottò qualcosa a fior di labbra, mentre io andavo a rispondere alla porta.

L'uomo sulla soglia doveva essere sui trentacinque anni, vestiva in modo impeccabile e si comportava con una sicurezza tutt'altro che arrogante. Ancora urtato per l'insoddisfacente conversazione avuta con l'anziano detective la sera prima, apostrofai il nuovo venuto in modo forse un po' sgarbato.

- Che cosa vuole, buon uomo?-

L'altro non sembrò farci caso. - Desidero vedere il signor...-

- Ehi!- gracchiò il vecchio detective. - Señor Mercado-Mendez! Oppure preferisce che la chiami Herr Doktor Bechstein, o signor James Phillmore? Che piacere rivederla! Quanto tempo è passato dal tempo del nostro primo incontro grazie alla lancia Alicia?-

Dire che ero sbalordito è poco. Ho già raccontato, molto tempo fa, il misterioso episodio dell'Alicia, che salpò una mattina di primavera e svanì in un banco di nebbia insieme all'equipaggio, per non ricomparire mai più. Era uno dei pochi casi che il mio amico aveva dovuto lasciare irrisolti, sebbene a quell'epoca fosse ancora nel pieno delle forze. Né avrei mai potuto dimenticare il nome di James Phillmore che, tanti anni prima, era rientrato a casa per prendere l'ombrello e non era mai più stato rivisto. Un altro caso insoluto.

Ma, come ho già detto, il nuovo venuto aveva trentacinque anni a dir molto e i due episodi a cui ho appena accennato si erano verificati durante la Guerra dei Boeri, quando lui non poteva essere che un bambino.

Tuttavia abbozzò un inchino, ignorandomi, e si rivolse al mio compagno pur senza varcare i limiti della stanza.

- Complimenti, signore. Non mi aspettavo di essere riconosciuto, altrimenti avrei preso qualche precauzione.-

- Non sarebbero servite a molto- borbottò l'attempato detective. - Non chiudo mai un caso, señor. Anche quello di Isadore Persano mi brucia ancora.-

Non faticai a ricordarmene. Era il terzo caso che il più grande cervello mai concentratosi nella scienza dell'investigazione criminale avesse dovuto rassegnarsi a lasciare insoluto. Isadore Persano, noto giornalista e duellante, era stato ritrovato in preda a un attacco di irreversibile pazzia, con in mano una scatola da fiammiferi che conteneva un verme eccezionale, del tutto

sconosciuto per la scienza.

Notai anche, nel frattempo, che il señor Mercado-Mendez, se questo era il suo nome, aveva ottime ragioni per rimanere nell'ombra. Il viso sembrava quello di un cadavere malamente imbalsamato, e il colorito cereo dava l'idea che in realtà si trattasse di una maschera. Solo gli occhi, penetranti in modo quasi innaturale, chiarivano che quel volto era vivo.

Lui si inchinò di nuovo. - In passato, signore, non si era reso necessario contattarla di persona, sebbene nelle occasioni appena citate fosse giunto pericolosamente vicino a informazioni che non riguardavano né lei né altri.-

Nell'aria si avvertì all'improvviso una certa tensione, e le labbra del mio compagno entrarono in fermento. - Ne deduco, señor Mercado-Mendez, che lei non è di questo mondo.-

Mi aspettavo che una frase tanto sconclusionata avrebbe segnato la fine di qualunque conversazione, ma il nostro ospite tenne lo sguardo fisso per un lunghissimo istante, come se stesse meditando sulle parole del vecchio investigatore.

Alla fine, sempre continuando a ignorarmi, si decise a replicare. - Sono venuto ad avvertirla, signore, che il Consiglio Galattico non permetterà che lei interferisca con le legittime ricerche dei nostri studiosi, condotte con ogni possibile attenzione a non sconvolgere gli affari interni della vostra, diciamo così, particolarissima cultura.-

Era ovvio che quell'uomo fosse uno squilibrato mentale al pari del mio povero amico che, almeno, aveva la scusante dell'età. Stavo per chiuderlo fuori quando lui si girò. I suoi occhi scintillarono come quelli di un cobra pronto all'attacco e io mi fermai.

Colui che era stato un tempo un grande detective cambiò posizione sulla poltrona. - Per ciò che mi riguarda, il caso è chiuso- replicò, con una certa petulanza. - Non posso naturalmente parlare a nome di Sir Alexander e della sua Società per la Difesa Terrestre.-

Negli allarmanti occhi del nostro ospite passò un lampo divertito. - Il gruppo di Sir Alexander non ci preoccupa, signore. Abbiamo già avuto a che fare con molti altri come lui.- Nella sua voce comparve una nota quasi di condiscendenza. - E non deve nemmeno nutrire timori sull'integrità del suo pianeta. I suoi desideri in questo senso non sono niente se paragonati a quelli del Dipartimento di Ricerca di Culture Primitive Viventi e del Ministero di Archeologia ed Etnologia del Consiglio Galattico.-

Seguì un lungo silenzio, e quando il mio amico parlò di nuovo lo fece con

un’accurata scelta dei termini che mi riportò indietro di molti anni, a quando il famoso investigatore intravedeva la soluzione di un problema quando le menti ordinarie brancolavano ancora nel buio più totale.

- Vuol dire che la vostra posizione assomiglia a quella degli ufficiali di polizia?- chiese. - O meglio ancora, dei guardiani?-

L’altro si strinse nelle spalle con una mossa tipicamente umana, storse la bocca e si inchinò. Gli occhi si posarono ancora una volta su di me ed ebbi la netta sensazione di essere soppesato e subito scartato come elemento di nessuna importanza in quel duello verbale privo di senso.

- Il Consiglio è ansioso di proteggere i pianeti come il vostro- assicurò il nostro ospite in tono conciliante. - Non posso negare che alcuni elementi abbiano tentato di sfruttare la vostra cultura, specialmente ai primordi, ma io sono al servizio del Consiglio.-

Forse il vecchio detective incominciava ad averne abbastanza dei modi condiscendenti del suo interlocutore.

- Incomincio a sospettare quale sia la soluzione di molti crimini passati, caro señor Mercado-Mendez- osservò in tono inaspettatamente brusco. - La sparizione del diamante del Gran Mogol, tanto per incominciare. La sottrazione del tesoro degli Aztechi in seguito alla noche triste di Hernando Cortés. La profanazione del sarcofago di Alessandro il Macedone, e le incredibili ruberie nelle tombe dei Faraoni. E poi...-

Era evidente che a quel punto lo straniero sarebbe arrossito, se avesse potuto. Tese una mano per interrompere l’elenco. - Purtroppo anche il migliore dei guardiani può sbagliare, a volte- ammise.

Il viso del Grande Investigatore assunse quell’espressione intensa che, come sapevo per esperienza, esprimeva la soddisfazione dopo il felice epilogo di un’indagine. Sbuffai tra me e me, considerandolo un illuso.

- Le faccio notare- osservò lui, lottando per non tradire il minimo tremito di voce - che attualmente nel mondo le nazioni si fronteggiano a colpi di intrighi internazionali, minacce di guerra e via dicendo. Le maggiori potenze inviano i loro agenti in tutti i continenti. È chiaro che anche la migliore spia britannica travestita da arabo troverebbe enormi difficoltà nell’individuare una spia tedesca altrettanto in gamba che avesse scelto di operare nella stessa città, usando il medesimo travestimento. Ma un arabo autentico saprebbe individuare molto meglio le impercettibili pecche nel travestimento della spia tedesca. Mi sono spiegato, señor?-

Il tutto sembrava avere scarsissima relazione con quel barlume di senso

che mi era sembrato di cogliere nella conversazione precedente. Ormai, avevo deciso di suggerire al nostro ospite di lasciar perdere il mio compagno con tutti i suoi sproloqui e di andarsene per la sua strada.

Invece, il señor Mercado-Mendez, qualunque fosse il suo vero nome, parve ricavare un senso da un discorso a mio parere totalmente sconclusionato. La sua voce perse la divertita condiscendenza iniziale.

- Lei dunque suggerisce...- incominciò a dire.

- Precisamente- confermò l'anziano detective riaccendendo la pipa.

L'altro rifletté in silenzio. - In quale veste penserebbe di agire?-

- Oh, andiamo!- sbuffò il mio compagno. - Sa bene che sono sempre stato un detective privato, señor. E mi permetta di aggiungere che le mie tariffe non sono mai state a buon mercato.-

Non saprò mai da dove quel vecchio eccentrico riuscisse a trarre tanta energia, ma devo ammettere che a quel punto io incominciavo a sentirmi stanco e a sognare a occhi aperti il letto.

- Non è ancora ora di finirla, con queste stupidaggini?- domandai. - Mi sembrate entrambi completamente pazzi. Se ho capito bene, il mio ultraottuagenario... paziente si è appena offerto per un lavoro. Le faccio notare che...- Mi interruppi, notando che nessuno mi stava a sentire.

L'ospite assunse di nuovo il tono condiscendente di poco prima. - Cinquant'anni fa, signore, la sua offerta avrebbe avuto senza dubbio molte attrattive.-

Colui che era stato il più grande detective di tutti i tempi alzò una mano curvata dall'età e l'agitò in un cenno di diniego.

- Señor, per questo esiste una soluzione molto semplice, e mi sembra addirittura superfluo ricordargliela.- Ridacchiò, con aria divertita e un po' demente. - Il suo aspetto, dopo tutti questi anni, basta da solo a dimostrare che la sua gente ha scoperto, diciamo, quello che il frate Roger Bacon definì una volta l'Elixir Vitae.-

Seguì un lungo silenzio. - Capisco- disse l'altro alla fine. - Ha ragione, signore. Le sue tariffe non sono affatto a buon mercato. In ogni caso, il Consiglio Galattico non si permetterebbe mai di interferire con i processi di sviluppo naturale dei pianeti primitivi introducendovi tecniche mediche troppo avanzate...-

La mano curva fece altri cenni negativi.

Repressi uno sbadiglio. Quella storia sarebbe durata ancora molto? Dove volevano arrivare?

- Ogni regola ha le sue eccezioni, señor Mercado-Mendez- osservò il mio amico. - Se volete che l'opera intrapresa dal vostro Consiglio abbia successo avete bisogno di... un agente aborigeno, dalla vostra parte, e lei conosce bene la mia abilità, e i miei metodi.- Punteggiò la frase con un ghigno tanto demenziale da farmi venire la nausea.

Lo strano visitatore parve giungere a una decisione. - Non sono autorizzato a decidere. Vuole venire a parlare con i miei diretti superiori?-

Con mia comprensibile sorpresa, il vecchio investigatore in pensione calò le mani sui braccioli della poltrona e si rimise in piedi, oscillando appena. - Subito, señor- ridacchiò.

- Statemi bene a sentire- protestai. - Questa è davvero troppo. Non ho la minima intenzione di permettere che il mio assistito esca a quest'ora di sera, dopo un'intera settimana densa di attività. Esigo che...-

- Non c'è bisogno che si agiti tanto, dottore- brontolò il mio eccentrico amico, andando a impossessarsi della sciarpa e del cappotto. - Assistito, figuriamoci.-

Stanco com'ero, mi aggrappai alla fermezza. - L'avverto, non ho alcuna intenzione di avallare questa farsa. Se insiste ancora nel voler uscire a quest'ora, alla sua età, declino ogni responsabilità sulla sua salute. E mi rifiuto di accompagnarla.-

Lui sogghignò in modo assolutamente puerile, si vestì senza aiuto e infine si rivolse al nostro strano visitatore. - Andiamo pure, señor.-

Lo ammetto, rimasi a fissare la porta chiusa per molto tempo dopo che se ne furono andati. Forse fu per colpa della stanchezza, ma non udii il minimo suono del loro passaggio lungo le scale o attraverso il portone d'ingresso. Ma, come ho già detto, il mio udito non era più buono come un tempo.

Lui non tornò né il mattino dopo, né il seguente.

Ricordai quello che era successo qualche decennio prima, quando era scomparso dalla mia vita per alcuni anni. Ma la differenza saltava agli occhi. Un ultraottuagenario non si mette a vagabondare per le vie di Londra in compagnia di un pazzo mitomane che sostiene di rappresentare un immaginario consiglio galattico, o come accidenti si chiama.

Mentre valutavo la possibilità di avvisare la polizia ed esitavo nella speranza di salvare la reputazione del mio vecchio amico, che molti anni prima era stato definito il detective immortale, mi ritornò in mente una frase che in un primo tempo non avevo ben capito. Forse vi si celava una traccia.

Andai a consultare l'enciclopedia alla voce Elixir Vitae e frate Roger

Bacon.

Quest’ultimo era un alchimista e metafisico del XIII secolo. Uno dei più famosi tra quelli che avevano rincorso il sogno dell’elisir di lunga vita capace di donare l’immortalità e della pietra filosofale in grado di tramutare i metalli poveri in oro.

Sbuffai tra me e rimisi il volume al suo posto. Altre sciocchezze che andavano ad aggiungersi a quelle che si erano scambiate quei pazzi, due sere prima.

Mi trattenni comunque dal telefonare alle autorità.

Nella memoria affiorarono le parole che avevo udito innumerevoli volte, nel corso degli anni. Quando hai eliminato l’impossibile, tutto ciò che rimane, per quanto improbabile, deve essere per forza la verità.

E affiorarono anche le ultime parole che mi era sembrato di sentir borbottare dal mio amico, tra una risatina e l’altra, prima di lasciare l’appartamento in compagnia del misterioso señor Mercado-Mendez.

- Yogurt, eh? Ah, ah!-